



COLIN BARRETT

CASE FEROCI

ROMANZO
BOMPIANI



NARRATORI STRANIERI



COLIN BARRETT
CASE FEROCI

Traduzione di Marco Drago

ROMANZO
BOMPIANI

Immagine di copertina © Sean Gladwell / Getty Images
Progetto grafico: Francesca Zucchi

www.giunti.it
www.bompiani.it

BARRETT, COLIN, *Wild Houses*
Copyright © 2024 by Colin Barrett
All rights reserved

© 2024 Giunti Editore S.p.A. / Bompiani
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia
Via G.B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

ISBN: 979-12-217-0153-1

Prima edizione digitale: aprile 2024

PARTE PRIMA

1.

Dev Hendrick era al buio, sdraiato sul divano con il portatile sulla pancia, addormentato o quasi, gli auricolari che gli riversavano rumore bianco nelle orecchie, quando il suo telefono ronzò tre volte sul tavolino e poi tacque.

Avvertì le vibrazioni più che udirle. Si alzò a sedere, chiuse di scatto il portatile e lo posò sul tavolino. Il rumore bianco degli auricolari cessò. Prese il telefono e indovinò il numero prima ancora di controllare lo schermo. Tre ronzii volevano dire: *siamo qui*. Si tolse gli auricolari dalle orecchie, piegò un po' la testa per mettersi all'ascolto della notte vuota e poi lo sentì, il rumore familiare dell'auto che strisciava su per il viale, il basso borbottio del motore, lo scricchiolio da pluriball delle ruote che giravano lente sulla ghiaia.

Sul tavolo c'era una bottiglia di Corona quasi vuota. Ne bevve il fondo. La Corona era sgasata e aspra come un agrume, uno spicchio di lime appassito si arricciava come un insetto annegato sul fondo della bottiglia.

Il cane, Georgie, che sonnecchiava sulla malconcia poltrona rossa, si agitò e si svegliò con un guaito spaventato.

“Zitto,” disse Dev.

Georgie era un cane minuscolo, molto nervoso, con un manto di zucchero filato che copriva una cassa toracica dalle ossa fragili come quelle di un pollo. Aveva denti

gialli da diavolo, il muso rugoso simile a quello di un topo e lo sguardo umido, iniettato di sangue e perennemente implorante che a Dev faceva spesso venir voglia di dargli un calcio e spedirlo oltre il muro del giardino. Ormai Georgie non si avventurava più di tanto all'aperto: quasi vecchio, scontroso e sempre meno ardito, il cane preferiva il terreno accogliente e caotico del salotto, dove passava le giornate a ciondolare da una nicchia imbottita all'altra e a fissare la TV come una vecchia signora.

Georgie guai di nuovo.

“Adesso piantala, va bene?” disse Dev, a voce abbastanza alta da provocare un gorgoglio di umiliazione da parte di Georgie.

Dev e Georgie non erano mai andati molto d'accordo, ma da quando la madre era morta il cane si era reso conto che Dev era ormai la sua unica fonte di sostentamento e che da lì in poi sarebbe stata la sola compagnia a disposizione in quella casa, e così aveva sviluppato, se non un affetto, almeno una riluttante ricettività agli ordini di Dev, purché questi fossero impartiti con sufficiente enfasi e disprezzo. Georgie rispettava solo l'enfasi e il disprezzo, almeno da parte di Dev.

Dev si infilò le Crocs e imboccò con passo pesante il corridoio. Una gelida diagonale di luce aveva bucato il pannello di vetro della porta d'ingresso, illuminando la carta da parati verde e oro del corridoio e il fogliame ammuffito dei vecchi cappotti della madre ammuccati sull'attaccapanni.

Dev tirò indietro il chiavistello e aprì la porta. La luce si accese in automatico, inondando di chiarore il vialetto. La pioggia turbinava, scintille nella luce. Le gocce atterrarono sul viso di Dev e lì rimasero. Il motore dell'auto si spense e i fari si oscurarono. Dev vide suo cugino Gabe Ferdia uscire dalla portiera del guidatore e un attimo dopo

Sketch, il fratello minore di Gabe, uscire da dietro e aiutare, o meglio trascinare una terza persona sul viale. La terza persona era un ragazzino, un giovane dalla faccia smorta.

“Bella serata,” disse Gabe.

“Non farete sul serio?” disse Dev.

“Temo di sì,” rispose Gabe, poi strizzò gli occhi con fastidio nella pioggia battente e il viso lungo e sottile. “Ci fai entrare o no?”

I tre rimasero lì sotto la pioggia, in attesa di Dev.

“Entrate,” disse Dev.

Per far muovere il ragazzino, Sketch gli diede uno spintone. Indossava una sola scarpa da ginnastica e teneva l'altra in mano ed era costretto a saltellare sul piede calzato mentre calpestava la ghiaia pietrosa del vialetto. Quando il ragazzino fu abbastanza vicino, Dev notò che aveva il viso segnato, un graffio scuro vicino all'occhio, ancora troppo fresco per avere la crosta. Il ragazzo guardò senza espressione la casa e poi Dev.

“No,” disse.

“Sì,” disse Gabe.

“Non esiste proprio per un cazzo,” disse il ragazzo.

Rimase fermo sul posto finché Sketch non lo spinse di nuovo. Il ragazzo inciampò sulla soglia, entrò. Sketch e Gabe lo seguirono. Dev chiuse la porta a chiave e i fratelli guidarono il ragazzo lungo il corridoio.

*

Quando Dev li raggiunse in cucina vide che avevano fatto sedere il ragazzo su una sedia vicino al tavolo. La scarpa da ginnastica era sul tavolo, accanto al piattino per il burro. Sketch stava dietro il ragazzo, in piedi, gli teneva le mani sulle spalle. Gabe si era tolto la giacca e la teneva in mano, era un bomber nero con la scritta TEQUILA PATROL impressa

a caratteri dorati sulla schiena. Con un gesto esperto fece schioccare la giacca in aria, una sola volta, facendo volar via le gocce di pioggia dal tessuto, poi la appese per bene sullo schienale di una sedia. Aprì il frigorifero e cominciò a tirare fuori delle bottiglie di Corona, ne mise quattro in fila sul bancone.

Il ragazzino poteva avere quindici, sedici anni. Aveva il viso smorto, con una sfumatura azzurra, come latte crudo in un secchio. Era ben rasato e, se non fosse stato per la scarpa mancante e per il brutto taglio all'angolo dell'occhio, poteva passare per uno dei tanti giovani che si vedevano in giro per la città il venerdì sera, puntigliosamente agghindati per la discoteca: i capelli corti neri tutti spinti in avanti e talmente zuppi di pioggia e gel che luccicavano come catarame fuso, la camicia azzurra abbottonata fino alla gola tipo prete, i jeans scuri e l'odore penetrante di dopobarba che emanava da lui come una nebbia.

“Mi sa che quel piede è un po' fradicio,” disse Dev.

“Cosa?” disse il ragazzo.

“Ho detto che il tuo piede dev'essere fradicio.”

Il ragazzo si guardò il piede. Guardò Dev.

“Che cristone è questo qui?” disse.

Dev si sentì attraversare da una corrente calda. Sentì i due Ferdia che ridacchiavano.

“È un elemento di dimensioni divine,” disse Gabe mentre stappava le Corona. Il sibilo di depressurizzazione e lo schiocco – pop, pop, pop, pop – si sovrapposero al tintinnio dei tappi che rimbalzavano sul bancone. Due rotolarono oltre il bordo e tintinnarono una seconda volta sul pavimento.

“Ha certe manone,” disse Sketch, “che sembrano benne di un escavatore.”

Dev si guardò le mani penzoloni. Era vero. Erano enormi, come Dev. Quando era da solo, cioè quasi sempre, si dimenticava della sua stazza. Gli altri non tardavano

a ricordarglielo. Cresci oltre un certo limite, oltre certe proporzioni: la gente non si abitua mai.

“Conosci questo tipo?” chiese Gabe al ragazzo.

Il ragazzo scrollò le spalle.

“Non l’hai mai visto a Ballina?”

“Me lo ricorderei, un cristone così grosso. È alto due metri e mezzo?”

“Eh, ci va vicino,” disse Gabe. “Ma Dev è fuorviante. Grande e grosso com’è, lascia un segno piccolissimo sul mondo. Non ti accorgi quasi che c’è.”

Il ragazzo guardò Dev e parve considerare la possibile veridicità dell’osservazione di Gabe.

“Voglio il mio telefono,” disse.

“Lascia perdere il telefono, ragazzo,” disse Gabe.

“Ehi tu, omeone,” disse il ragazzo a Dev, “mi presti un telefono?”

“Il telefono è fuori discussione,” disse Sketch, dando una pacca sulla spalla al ragazzo.

“Dev, ti presento Doll English,” disse Gabe. “Doll, questo è Dev.”

“Non dovrei essere qui,” disse Doll.

“Non è un problema,” disse Gabe con pazienza. “A Dev non dispiace, vero, Dev?”

Dev scosse la testa.

“Abbiamo pensato che stanotte magari dormi qui,” continuò Gabe.

“Cazzo dite? Non esiste,” disse il ragazzo.

“Un po’ di educazione, insomma,” disse Gabe e guardò Dev. “A te va bene, no?”

“Se garantite voi per lui sì,” disse Dev.

“Garantiamo per lui al cento per cento,” disse Gabe. Afferrò una Corona dal bancone. “Puoi bere questa,” disse porgendo la bottiglia al ragazzo, “sempre che tu abbia intenzione di stare seduto qui e comportarti da persona civile.”

“Dev conosce Cillian,” disse Sketch. “Tutti conoscono tuo fratello.”

Sentire il nome del fratello parve calmare il ragazzo. Accettò la bottiglia. Gabe passò una bottiglia a Sketch e offrì l'ultima a Dev.

“Vado bene così,” disse Dev.

“E dai,” disse Gabe, forzando la bottiglia tra le mani di Dev.

Gabe bevve un sorso. Doll English bevve un sorso. Sketch bevve un sorso.

Dev bevve un sorso, si fece girare le bollicine sfrigolanti in bocca e deglutì.

Sketch Ferdia aveva circa venticinque anni, un paio in più di Dev. Era di bell'aspetto, con un taglio di capelli ingellato da trenta euro tipo calciatore della Premier League e la muscolatura curata di uno fissato con la palestra, le braccia grosse e tatuate, così scritte e illustrate che parevano le pagine di un manoscritto medievale. Aveva la mascella presuntuosa ad angolo retto, occhi azzurri e malinconici e una propensione a prendere a pugni in testa gli impostori quando decideva che era il caso.

Gabe, per contro, era pelle e ossa. Aveva quasi quarant'anni ma ne dimostrava dieci di più, una faccia da chiesa vandalizzata, lunga, spigolosa e scavata, con gli occhi che brillavano nelle orbite come finestre sfondate. Era la faccia di un uomo che aveva superato una terribile logorante deprivazione, e più o meno era così. Per quasi un decennio si era fatto di eroina, con l'ago, il laccio e tutto il resto, un'impresa impegnativa da portare a termine lì, lontano da tutto e in mezzo al nulla, perché l'eroina non era una droga disponibile o popolare nell'ovest. Dev non toccava niente di più forte della birra, ma sapeva che i gusti farmaceutici dell'abitante medio di Mayo tendevano

a evitare quelle sostanze che incoraggiavano la narcosi, l'introversione e la malinconia – caratteristiche che i nativi già possedevano in massicce dosi ereditarie – a favore di sostanze che stimolano l'attività fisica: Adderall, coca e speed, droghe progettate per aumentare il battito cardiaco e farti andare fuori, non dentro.

Gabe era stato un'eccezione in questo senso. Aveva finalmente smesso con l'eroina un paio di anni prima, ma solo dopo essere andato in overdose a tre diverse feste in casa nell'arco di una sola estate, finendo ogni volta al pronto soccorso di Castlebar. In due di queste occasioni diceva che il cuore gli si era fermato del tutto – clinicamente morto – ed era stato necessario riportarlo in vita con quelle piastre elettriche sul petto che si vedono nei film. Da allora aveva ripreso certe abitudini – Gabe beveva, fumava e si faceva un tiro di canna se glielo offrivano – si considerava comunque pulito perché aveva smesso con l'eroina, e se questa particolarità bastava a soddisfare la sua definizione di pulito, be', secondo Dev andava bene così.

“Anche Dev è un figlio di Muredach,” disse Sketch.

La Muredach era la scuola secondaria maschile di Ballina. Cillian English e Sketch erano un paio d'anni avanti a Dev. Ai tempi Sketch non aveva mai scambiato nemmeno due parole con Dev, quando per lui le cose avevano cominciato ad andare male non si era visto proprio.

“Cillian era un lavativo ma aveva una gran testa,” disse Sketch. “Era sempre nei corsi avanzati fino a quando è stato espulso, onore al merito. Dev, tu invece eri pessimo come me. Noi solo corsi base.”

Dev non prese bene l'osservazione di Sketch, ma non disse nulla. Tutti pensavano che Dev fosse stupido, per tre motivi. Uno, perché era grosso e la gente pensa che se sei grosso sei una specie di babbeo. Due: perché tendeva

a non parlare molto, e la gente pensa che se non parli molto è perché non hai molto da dire. E tre perché sì, Dev aveva frequentato solo i corsi base e non aveva finito la scuola, ma niente di tutto ciò aveva a che fare con la sua intelligenza.

Dev osservò il ragazzo. Il volto di Doll non lasciava trapelare granché, aveva un'espressione distaccata e distante, fissava impassibile la bottiglia di Corona che teneva tra le gambe. Si schiarì la gola.

“Qualsiasi cosa ci sia tra voi e Cillian non c'entra niente con me,” disse a bassa voce, senza alzare lo sguardo.

Dev sentì un ticchettio nel corridoio e Georgie arrivò di corsa in cucina sbucando da dietro l'angolo. Il cagnolino si fermò di botto, valutò le tre nuove presenze in casa e cominciò ad abbaiare, un segnale di stima apoplettico, agli stinchi di Gabe.

“Ciao anche a te, idiota,” lo sgridò Gabe.

“Adesso calmati, Georgie,” disse Dev.

Georgie smise di abbaiare e si guardò di nuovo intorno, col naso per aria. Dopo un altro momento di riflessione il cane si avvicinò al piede di Doll, annusò e iniziò a leccare con foga la punta del calzino bagnato.

Doll si tirò su. Adagio, come se l'azione non avesse nulla a che fare con lui, sollevò il piede e per un attimo Dev pensò che avrebbe fatto qualcosa di terribile, tipo schiacciare Georgie, invece si mise a stuzzicare con delicatezza e insistenza il fianco del cane con la punta del piede. E Georgie, invece di spaventarsi o di protestare, rotolò sulla schiena, esponendo la carne rosa del ventre, la cucitura livida e il grigio mozzicone annodato dove prima c'era il suo povero vecchio scroto. Doll posò il piede sulla pancia di Georgie e cominciò a farlo dondolare avanti e indietro, suscitando nella bestiola un ansito rauco e appagato.

“Gli piaci,” disse Gabe a Doll. “E a questo cane non piace nessuno.”

“Io non gli piaccio,” disse Dev.

“Fatemi telefonare a mia madre,” disse Doll. “Si starà preoccupando.”

“Sono le due del mattino,” disse Sketch, “Tua madre dorme della grossa nel suo *leaba*.”

“Non dorme bene, lei. Le fa male la testa.”

“Motivo in più per non disturbarla a quest’ora,” disse Sketch.

Doll si chinò in avanti per guardare meglio Georgie.

“Che razza è?”

“È il cane di mia madre,” disse Dev.

“Madre,” disse Doll. Mostrò a Georgie i palmi delle mani e Georgie, con grande stupore di Dev, fece un balzo e finì in grembo al ragazzo, come Dev gli aveva sempre visto fare solo con la madre. “Lo chiedo a lei.”

“Non puoi.”

“Perché è morta,” disse Doll.

Dev si sentì avvampare.

Doll iniziò a sfiorare i morbidi triangoli tremolanti delle orecchie di Georgie. Georgie cercò di leccarlo in faccia. A ogni dardo arricciato della lingua del cane, Doll faceva scattare indietro il mento, allontanandolo di poco dalla sua portata. “Dici sul serio? Non sai di che razza è?”

Dev non disse nulla.

“È un incrocio di volpino e Jack Russell, direi. Una mia zia ne aveva uno quasi uguale. Sono delicati anche se fanno un gran casino. Da vecchi hanno problemi ai polmoni.”

Doll afferrò Georgie per le zampe davanti e lo sollevò con la destrezza di un veterinario. Premette l’orecchio sul ventre allungato del cane.

“Senti?” disse. “Quanti anni ha?”

“Vuoi sopprimere il mio cane?” disse Dev.

“Hai detto che era il cane di tua madre.”

“Adesso è mio. Mettilo giù.”

Doll fece scendere George in grembo e lo lasciò andare. Georgie scivolò lungo le ginocchia del ragazzo, si ritirò sotto una sedia vuota e da lì fissò Doll English con uno sguardo lungo ed eloquente.

“Io piaccio agli animali,” disse Doll.

“Come va la mano di Cillian?” disse Gabe.

Doll non guardò Gabe ma strinse gli occhi continuando a tenere d’occhio Georgie. Si grattò la mandibola.

“La mano sta bene,” disse.

“Te l’ha detto come se l’è rotta?”

“Dice che è caduto.”

“Caduto,” disse Sketch e sorrise.

“Non è stato un episodio piacevole,” disse Gabe. “Ma senti un po’, hai mai conosciuto Mulrooney?”

“Non lo so,” disse Doll.

“Non lo sai?”

“No,” disse Doll, “mai conosciuto nessun Mulrooney.”

“Perché è a lui che Cillian è legato.”

“A chi è legato Cillian non sono fatti miei.”

“Però è così,” disse Gabe. Prese un sacchetto di plastica dalla tasca e lo gettò sul tavolo. Era pieno di ciuffi d’erba verdi e nodosi. “Direi che a quella festa eri molto benvenuto.”

“Non è niente.” Doll scrollò le spalle. “Due canne per me e i miei amici.”

“Te l’ha data Cillian?”

“Ultimamente Cillian non mi dà molto.”

“No, ultimamente no, ovvio,” disse Gabe. “Ti ho chiesto se conosci Mulrooney perché è per lui che lavorava Cillian. E noi ci lavoriamo ancora.”

“Non ti ha mai detto com’è finita tra lui e Mulrooney?” chiese Sketch.

Doll scrollò di nuovo le spalle.
“Temo che tuo fratello abbia fatto una bella cazzata,”
disse Gabe.

Dev conosceva l'uomo per cui lavoravano i Ferdia, perché ci lavorava anche lui: quello che Dev faceva era custodire la droga per Mulrooney. Da quasi un anno Gabe e Sketch si presentavano – a volte ogni qualche settimana, a volte non si vedevano per mesi – con il bagagliaio pieno di roba imboscata dentro borse sportive. Dev ficcava le consegne in un posto buio e asciutto e se ne dimenticava fino al ritorno dei Ferdia. Aveva parecchi buoni magazzini: un paio di capanni per il bestiame abbandonati in mezzo ai campi lungo la stradina dietro, oppure la teneva dentro casa, se doveva tenerla per poco. Era un bravo custode perché viveva in mezzo al nulla, non usciva mai di casa e viveva da solo, a parte Georgie. Le uniche persone che vedeva regolarmente ormai erano Gabe e Sketch.

“Hai fame?” chiese Gabe a Doll.

“Cosa?”

“Tra poco ti sistemiamo per la notte. Prima vuoi mangiare qualcosa?”

“Hai trincato,” disse Sketch. “Mangiare ti farebbe bene.”

“Non ho trincato,” disse Doll. “Vado bene così.”

“Quando ti abbiamo trovato a vagare per quella strada barcollavi un bel po’,” disse Sketch.

“Non barcollavo. Stavo benissimo. Stavo andando a casa. Voglio andare a casa.”

“Vuoi qualcosa da mangiare o no?” disse Gabe. “Ultima chance fino a domattina.”

“Ho una roba da microonde in frigo,” disse Dev.

Si avvicinò al frigorifero e tirò lo sportello con tanta forza da far sbattere uno contro l'altro i condimenti e i barattoli

sui ripiani. Una scossa di isteria bianca e fredda lo attraversò quando capì che l'avevano fatto davvero. Avevano prelevato quel ragazzo, Doll English, dritto dalla strada nel cuore della notte e l'avevano portato lì, a casa sua.

“Dev, andiamo bene?” gli disse Gab alle spalle.

Dev stava fissando con aria assente la luce sul fondo del frigorifero. Prese un panino con le costolette dal ripiano centrale, lo strappò dalla confezione, lo impiattò e lo mise nel microonde.

“Alla festa con te c'era anche la tua ragazza. Come si chiama?” disse Sketch a Doll.

Doll finì la Corona e posò la bottiglia sul tavolo accanto alla scarpa.

“In America la chiamano *bangs*,” disse Sketch.

“Cos'è che chiamano *bangs*?” chiese Gabe.

Sketch si mise un dito sulla fronte. “La frangetta che ha la sua ragazza. Gli yankee la chiamano *bangs*. In ogni caso è una signorina molto a modo.”

Il microonde fece ding. Dev portò il piatto al ragazzo.

“Ecco qua,” disse.

“Hai ragione,” disse Doll a Dev, “Ho il piede fradicio.”

Il ragazzo si alzò dalla sedia e poi si rimise a sedere. Prese la scarpa dal tavolo, balzò di nuovo in piedi e con un movimento improvviso e fluido colpì Dev alla tempia. La botta non fece male a Dev, ma lo colse di sorpresa: si abbassò troppo tardi e il ragazzo gli fu addosso, artigliandogli le braccia, il collo e la testa come se volesse arrampicarsi e scavalcarlo. Dev lasciò cadere il piatto e cercò di afferrarlo, ma Doll era già sparito, scivolato via dalla sua presa.

“EHI,” Dev sentì Sketch ruggire.

Doll abbrancò la sedia su cui era appeso il giubbotto di Gabe e la schiantò a terra. Scagliò la scarpa verso la testa di Sketch e si precipitò nel corridoio. Sketch si abbassò e si lanciò al suo inseguimento, con Gabe che gli filava dietro.

Dev li seguì nel corridoio. Sketch aveva già placcato e immobilizzato Doll sul pavimento. Aveva un gomito incastrato sotto il mento di Doll e sembrava che lo stesse schiacciando con tutto il suo peso. La faccia di Doll stava diventando rossa, il suo respiro era un sibilo confuso che si faceva strada tra i denti snudati.

Gabe restò a guardare, la birra ancora in mano. Georgie, vicino alla gamba di Dev, abbaiava incessantemente. Dev voleva dire qualcosa. Gridare, per farlo smettere. Sentì il cuore che si stringeva, e puntini argentati cominciarono a scintillare e a strisciare agli angoli del suo campo visivo.

Sketch si rialzò sollevando anche Doll. Doll cercò di nuovo di sfuggire e Sketch lo bloccò prendendolo dalla testa. I due barcollarono in cerchio per il corridoio, rovesciando l'appendiabiti e sbattendo da una parete all'altra.

“La vuoi smettere, IDIOTA?” ruggì Sketch, e colpì Doll alla cintola fino a fargli cedere le ginocchia. Sketch lo riportò in cucina e lo buttò sulla sedia.

“Dite a questo giovanotto di calmarsi prima che lo faccia a pezzi,” disse Sketch mentre si lisciava i capelli scarmigliati e acuminati.

“Che cavolo volevi fare?” chiese Gabe, raddrizzando la sedia rovesciata e rimettendo la giacca al suo posto.

“Voglio andare a casa!” disse Doll.

“Non ti avevo chiesto di sederti qui, di bere qualcosa con noi e di comportarti da persona civile? Ti ho chiesto solo questo, no?” disse Gabe.

Doll si abbracciava lo stomaco, le spalle strette. I pugni di Sketch l'avevano stordito un bel po'. Aveva uno strappo sulla spalla della camicia, i bottoni in alto erano saltati via e il colletto era storto. Fece girare lo sguardo per la stanza, Gabe, Sketch, il cane e Dev, si portò le mani alle tempie e abbassò la testa sulle ginocchia. Premette le estremità delle dita contro la nuca, così forte che le nocche cominciarono

a sbiancare. Prima respirava calmo poi sempre più affannoso e per un mezzo minuto fu quello l'unico rumore nella stanza, i respiri di Doll English che entravano e uscivano con un ritmo basso e affannoso, il viso sepolto in grembo e le spalle che si alzavano e si abbassavano a scatti.

Dev si concentrò sul respiro e cercò di non sbattere troppo le palpebre. In corridoio aveva quasi perso il controllo, ma il battito era tornato normale. I puntini d'argento agli angoli degli occhi si stavano allontanando, ridotti a filamenti neri; strizzando gli occhi sparirono nel nulla.

“Pensavo di metterlo in cantina,” disse Gabe dopo un po’.

La cantina. Allora dicevano sul serio, sul fatto di tenere il ragazzo lì. Ci fu un altro momento di silenzio e Dev si rese conto che Gabe lo stava guardando, si aspettava una risposta.

“Bisogna fare il letto,” fu tutto ciò che riuscì a dire.

“Allora vai a farlo,” disse Gabe.

La biancheria di ricambio era nel ripostiglio sul pianerottolo al piano di sopra. Il ripostiglio era piccolo e buio e conservava un lieve odore di madre. Da una pila di lenzuola ne tirò fuori uno, poi un copriletto più pesante di lana ruvida, un cuscino senza la federa maculato di muffa. Il cuscino era grande come un busto umano, con l'imbottitura tutta divisa in gnocchi, sembrava un muscolo che ha perso definizione.

Quando tornò in cucina c'era ancora silenzio, Gabe sorseggiava la sua Corona, Sketch aveva gli occhi conficcati nella nuca di Doll. Doll aveva sollevato la testa dal grembo, teneva le mani penzoloni tra le gambe, le guance arrossate, la pelle sotto gli occhi rosea e segnata. Dev mise le lenzuola sul tavolo e con delicatezza ridiede a quell'ammasso gozzuto una parvenza di cuscino.

La porta della cantina era incassata dentro una nicchia

nella parete accanto al frigorifero. Dev aprì la porta e cercò nel buio gelido l'interruttore della luce. La lampadina della cantina era nuda, ricoperta da granelli di polvere che si incendiavano man mano che si scaldava, rilasciando nell'aria umida un sentore argenteo di incenerimento. Una decina di gradini conducevano giù nella stanza bassa e angusta. Dalla cima delle scale Dev la vedeva tutta. Il pavimento era di cemento grezzo non verniciato e sembrava freddo come un lago, il soffitto lo sovrastava di appena due metri. Circa un quarto dello spazio era occupato dall'impianto di riscaldamento della casa, i tubi, le bocchette e le condutture elefantache del serbatoio dell'acqua e della caldaia. Negli angoli c'erano scatole di cianfrusaglie: vecchissimi giocattoli e oggetti domestici rotti, soprammobili, fumetti ammuffiti, cartelline con le opere d'arte dell'adolescente Dev e tutti i vecchi libri contabili, con le pagine arricciate e ingiallite dal tempo, di quando il padre aveva ancora la sua attività di tassista. Lungo una parete c'erano una rete a molle con sopra un materasso sottile e una scrivania con un enorme monitor quadrato e impolverato, sotto la scrivania un computer grande come una valigia e una matassa intestinale di spine e cavi che non erano più collegati a niente.

In Irlanda le case di solito hanno la soffitta, non la cantina. Il padre di Dev aveva preso l'idea dai programmi televisivi americani. Uno dei primi e più benevoli voli di fantasia del padre. Mentre la scavavano, il padre aveva fatto grandi progetti per la cantina: trasformarla in una sala giochi, farne una palestra o metterci un banco da lavoro. Ma quando fu completata il suo interesse, come spesso accadeva, si era già trasferito altrove e la cantina divenne un deposito di cianfrusaglie domestiche, finché il piccolo Dev non la trasformò nella sua tana. Il letto risaliva a quel periodo, così come il computer e la scrivania. Dev aveva passato gran parte della sua infanzia in cantina, aveva spesso

dormito lì sotto. Gli altri bambini uscivano. Dev andava sotto le assi del pavimento.

Scese le scale del seminterrato e per arrivare al letto dovette chinarsi. Infilò il lenzuolo sotto il materasso allineando bene i bordi, poi il copriletto, e infine sistemò il cuscino contro la testiera di metallo.

Tornò in cucina e i due Ferdia fecero scendere il ragazzo. Doll non protestò, fece quello che gli fu ordinato. Dev si sedette al tavolo della cucina. Tra i cocci del piatto in frantumi, Georgie aveva trangugiato i resti del panino con le costole e stava leccando la macchia di grasso sul pavimento. Dal seminterrato arrivava il suono di una conversazione, confusa e non del tutto intelligibile, la voce bassa e misurata di Gabe punteggiata da grugniti, forse di Sketch, forse del ragazzo, forse di entrambi. Poi rumori di raschiamento e sferragliamento, come se qualcuno spostasse i mobili. I due Ferdia tornarono su.

“C’è una chiave?” chiese Gabe.

Dev trovò la chiave in uno dei cassetti e la diede a Gabe. Gabe chiuse la porta e si mise la chiave in tasca.

“Tu non sei uno da spirito, giusto?” disse a Dev, frugando negli armadietti in alto.

“Spirito?”

“Liquore. Whiskey, rum, quel genere di... ah!”

Gabe tirò fuori una bottiglia di Baileys dal fondo di uno degli armadietti.

“È di mia madre,” disse Dev.

“Senza dubbio,” rispose Gabe. Svitò il tappo e annusò. “Dici che alla povera vecchia Moira dispiace? Tanto sta lì a prendere polvere.”

Gabe versò tre dosi di Baileys e alzò il bicchiere.

“Ai fratelli English,” disse.

Mentre scendeva, il Baileys aveva un sapore dolce, poi colpì Dev al petto come un calore lento e soffocante.